

Paolo Marconi, l'ultimo degli illuministi

A Palermo, per quattro anni dal 1977, Paolo Marconi tenne diversi corsi di Storia dell'architettura che avrebbero lasciato una profonda testimonianza nella vita universitaria ormai avviata alla nuova riforma. E quegli stessi anni furono per lui un periodo di sperimentazione particolarmente significativo ai fini della svolta fondamentale che di lì a poco avrebbe segnato il suo percorso scientifico. Marconi arrivava con molta discrezione nelle aule che erano state di Enrico Calandra e Guido Di Stefano, ma anche di Renato Bonelli, Benevolo e Gregotti. Ma arrivava in quell'università negli anni in cui si guardava ancora con diffidenza a quei corsi che non fossero votati al 'moderno'. Gli insegnamenti sopravvissuti a quel diligante indirizzo si sarebbero svolti in assoluta subalternità a quelli rivolti alla formazione dell'architetto contemporaneo per il 'contemporaneo'. Mi ricordo come, al primo impatto, plotoni proto-rivoluzionari di assistenti confondessero la sua spontanea e delicata levità con un'accademica affettazione; con eloquio retorico il suo elegante ragionamento. Sapevo invece che quelli erano i termini di un'umanità fuori dal tempo, di uno spirito autenticamente libero; erano il frutto del tempo trascorso nello studio e del piacere che conosce chi ha vissuto la ricerca. Ricordo di averlo incontrato nel suo studio di Roma mentre preparava con attenzione i temi da affrontare nelle lunghe e appassionanti lezioni: corsi sempre più affollati. Tornavano con

lui gli spazi e le architetture di Borromini e del Guarini; si discutevano sotto la lente dell'iconologia, della grande scuola di Warburg, Wittkower e Panofsky, i significati delle architetture. L'ultima lezione si chiudeva con un emblematico confine fissato dalla diapositiva della gigantesca colonna dorica di granito nero che Adolf Loos nel 1922 aveva disegnato per il Chicago Tribune. Erano gli anni in cui gli studenti sembravano contenti di non dover capire colonne e capitelli; di poterli scambiare con la parafrasi effimera di un 'maestro contemporaneo'; ed erano emozionati di sentirsi partecipi dell'arte internazionale che contava allora anche se ciò comportava l'autoesclusione dalla verità tangibile della concretezza costruttiva. Ci spiegavamo così come mai nella Biblioteca della Facoltà fossero tanto consumate le pagine delle riviste di architettura contemporanea mentre si conservavano intatte intere annate di «Palladio» e del «Bollettino d'Arte».

E fu in quegli anni che, ancora una volta, la smania di passare oltre il tempo, di cercare una posizione intellettuale più 'progredita', lo avrebbe portato da quel punto già di per sé avanzatissimo ad un altro e superiore gradino. Due anni dopo i corsi 'dell'iconologia', confessò entusiasta, a me e a Pina Cotroneo, la lettura di una voce dedicata alla 'cultura materiale', scritta da R. Bucaille e J.M. Pesez, per l'*Enciclopedia Italiana Einaudi* (1978). Quelle pagine avrebbero aperto il suo insegnan-



1. Anonimo, *Il castello della Zisa a Palermo*, 1831, acquarello.

mento verso un altro centro di interessi che doveva recuperare un sapere direttamente connesso all'attività costruttiva e mediato dalla tradizione dei mestieri: quella civiltà materiale che era stata protagonista del racconto storico di Fernand Braudel.

Si cominciò a pensare a uno studio dell'architettura simile a quello coltivato dalle cattedre di Archeologia medievale, ampliando alla sfera dell'insediamento umano e della città quello che la cultura del costruire era stato in grado di ereditare dai grandi cantieri del passato. Poteva essere questa dunque una storia architettonica per il Restauro. Gli studenti erano chiamati a sviluppare una serie di approfondimenti in cantiere, sul corpo vivo delle fabbriche, nell'immane sforzo di comprendere i sistemi della meccanica classica, delle tecniche tradizionali e della cultura del cantiere mediterraneo. Fu in quel periodo che si accese la polemica nazionale sulla presunta eccessiva pulitura della facciata romana di San Luigi de' Francesi, che Marconi aveva liberato di tutte le concrezioni e le incrostazioni annerite, nella convinzione che la sporcizia non poteva essere considerata al pari di una pati-

na pittorica. Anche ai cantieri siciliani era toccata in sorte la fortuna dei laboratori del miracolo da cui uscivano vernici e polimeri sempre più nuovi; invisibili come chiedevano le *Carte* e le loro generalizzate teorie. Competeva tuttavia al Restauro ritrovare quella cultura delle 'finiture' che consegna l'opera al suo contesto; riscoprire le arti del cantiere in tutta la loro processualità tecnica. Il libro *Arte e cultura della manutenzione* (1984), fondamento di questa concezione, è in parte debitore di questi anni siciliani, dalla 'riscoperta' policromia selinuntina ai restauri dell'età borbonica. Fortuna volle che Marconi si occupasse, insieme con Giuseppe Caronia, della Zisa e dei suoi crolli avvenuti nel 1971 a seguito del terremoto (1968), salvandola dal rischio di ruderizzazione di quanto sopravvissuto in seguito all'abbandono. Seppure con tecnica moderna, sarebbero sopravvissute le volte accanto alle *muqarnas*, le monofore e il tessuto rinnovato dei paramenti lapidei accanto agli intonaci seicenteschi, che a loro volta ne avevano interpretato il *ductus* degli originari costruttori. Si possono dunque riconoscere in quegli anni e nelle risorse incontrate a Palermo alcune assai significa-

tive convinzioni sviluppate in seguito. La curiosità verso ogni aspetto edilizio della storia e verso i processi tecnici del costruire emergeva spontaneamente di fronte alle visioni frammentarie della città rovinata dalla guerra. Imparavamo la 'lingua' della città nel suo 'segno materiale', attraverso lunghe passeggiate per il centro storico; nell'andare per mandamenti e nella paradossale collocazione a vicolo Cancellieri dell'Istituto di Storia dell'Architettura, il più bombardato della città: tanto da risuonare affatto grottesco che lì dentro si discutesse di cantieri e manutenzioni. Marconi amava legarsi ai luoghi dopo averli perscrutati nel fondo delle viscere. Così è stato per quei quattro anni e per il tempo successivo trascorso in occasione di qualche più o meno prolungato ritorno. Tra questi, quello per il *Manuale di Recupero* che, su modello di quello romano, si sarebbe approntato e poi pubblicato con l'apporto di tanti giovani studiosi e del Comune di Palermo. Lì si poneva la questione esistenziale della mano d'opera edile e lo scontro, dagli esiti ancora incerti, dei processi produttivi. La necessità di intraprendere attività ad alta intensità lavorativa, la cui consapevolezza artistica ne rappresentava la ragione più sostenibile, appariva – e mi pare che appaia tuttora – come l'unica e possibile risposta da inviare allo spietato affermarsi della finanza e del capitale di posizione. Non appaia dunque semplicemente premonitoria l'invocazione, affidata al saggio introduttivo al *Manuale*, dell'occupazione giovanile a difesa del patrimonio architettonico.

Nel digradare al personale racconto, al quale spero non siano di soverchio le struggenti emozioni dei mesi ultimi del 2013, non posso tacere delle mille discussioni consumate per le strade e nelle trattorie della città di Palermo. Finita la lezione, ci si incamminava verso la *Ucciria* a mangiare qualcosa da don Benedetto Basile allo

Shanghai. Lì si beveva poco vino, sarde e olive per cominciare e per far correre il tempo e i versi dell'Oste: «ch' altri non sapevano l'esser gottosi». Talvolta ci si poteva incontrare molta *intellighenzia* locale, qualche amico come Marcello Carapezza; le discussioni potevano prendere così i mille angoli del tetragono. Altre volte si andava verso la Cattedrale a controllare quanti turisti tedeschi si sarebbero cimentati nel rituale omaggio floreale alla tomba di Re Federico; si sarebbe cercato qualche buon appiglio verbale sull'abside e sull'inspiegabile cupola del Fuga; poi ai *Pirriaturi*. Lì la cucina un po' più ricercata ammetteva *performance* epatiche di grande abitudine locale soprattutto sui fritti, sulle cipollate di tonno e sulle fugaci conversazioni con qualcuno della vicina Accademia. A volte ci si fermava dietro al Biondo, alla ruota delle monache dove, con stupenda comparsa, giravano cannoli degni di appetiti ben più forti dei nostri, i quali comunque soccombevano facilmente alla delizia e al profumo. Marconi lo vedeva a volte così prezioso e lì a Palermo ci stava proprio bene. Parlo del suo portamento leggero e della sua ostinata curiosità; l'ultimo dei grandi viaggiatori. Ecco. Mi sembrava, e di certo per gran parte lo era, uno di quegli ultimi fuoriusciti illuministi romani scampati alla ghigliottina e ai patiboli di San Callisto, che si aggirava stupefatto dell'umanità sincera che ancora prendeva quei selciati così forti: l'esagerata differenza tra l'uso colossale del lastricato di Billiemi e il selciato alla romana; al primo dei quali sarebbe comunque andato il favore di un'antropologica irrazionalità dedita al bello ed al sublime.

Michele Campisi
Bassano Romano (VT)